

LA BRECCIA NEL GRAN MURO

Un'immagine del Sabato santo

L'altissimo muro

Quando il Gigante torna dalla visita all'amico orco scozzese, vede nel suo giardino bambini che giocano.

“Che cosa state facendo qui?” Urlò con tono molto duro, e i bambini scapparono via. “Il mio giardino è il mio giardino”. Dunque costruì un alto muro intorno ad esso, e vi mise sopra un cartello (Oscar Wilde, Il Gigante egoista)

La fiaba di Oscar Wilde, con le sue mura alte e chiuse, dà forma di racconto a quel che già sappiamo in molti modi. Nelle culture antiche il Paradiso è un gran giardino, ma stretto tra le mura del “mio!” raggrinzisce in fretta in un Inferno.

È evidente: il nostro è un tempo di muri. Vengon su come croste sul vecchio continente. Il prurito di tener stretto quel che temo voli via lascia libere le dita solo ad innalzar difese.

E poi il Gigante scopre quanto morde il lungo inverno.

Arrivò dunque la primavera, e in tutto il paese c'erano fiori e uccellini. Soltanto nel giardino del Gigante egoista era ancora inverno. Non essendoci bambini, gli uccelli lì dentro non si preoccupavano di cantare, e gli alberi dimenticarono di fiorire [...] “Non capisco come mai Primavera tardi tanto ad arrivare”, disse il Gigante egoista, mentre stava seduto di fronte alla finestra guardando il suo giardino freddo e bianco. “Spero che cambi presto il tempo”.

Ma chissà che in cuor suo non cominci a capire: l'incantesimo ha a che fare con quel “mio!”. Non c'è anzitutto da sperare (*“spero che cambi presto il tempo”*), quel che si deve fare è agire, cambiar vita. Prigionieri della compulsione che ci fa sentire vivi, quando invece è il primo passo

verso la prigione. Quella strana compulsione Rilke la descrive in una delle sue lettere dalla Francia:

“Si percepisce d’un tratto che in questa immensa città ci sono eserciti di malati, armate di moribondi, popoli di morti [...] proprio a Parigi, dove l’istinto vitale è più forte che in qualsiasi altro luogo. Ma l’istinto vitale è la vita? No, vivere è qualcosa di calmo, ampio, semplice. L’istinto vitale è furia e caccia. Istinto di possedere la vita, subito, tutta, nell’arco di un’ora. Di questo Parigi è così piena e per questo così vicina alla morte” (Rilke, *Epistolario*).

L’istinto vitale, di possedere la vita subito tutta nell’arco di un’ora. Oppure, come nel giardino del Gigante, di contenerla tutta nello spazio di un recinto. Quella furia egoista e frettolosa fa ammalare. Non è vita. È solo la soffocante ansia di non morire.

Possedere perché bastiamo a noi stessi. Occorre contenere e trattenerne perché chissà domani... Tutto per noi, tra pochi affetti, una stretta cerchia, perché solo di pochi ci si può fidare

L’Europa che si trincerava dietro i muri lascia sempre meno spazio ai bambini. Nel racconto di Oscar Wilde il bimbo è l’immagine delle silenziose, nuove forze della vita: non quelle prepotenti ed ossessive del “mio!”, ma quelle del gioco condiviso, dell’immaginazione creativa, del coraggio, della gioia grata di stare al mondo. **I muri tengon fuori la parte coraggiosa di noi stessi.**

Il Gigante lo intuisce. E noi lo sapevamo. I muri alti, il filo spinato, i porti chiusi. “Il mio giardino è il mio giardino”. Mancava l’aria. Anche nella comunicazione, nell’informazione, nei confronti sui tavoli della politica. La cultura languiva nell’affanno. Rabbia e solitudine affilavano le armi.

L’istinto vitale è una forza non ancora maturata nell’amore. Può esser distruttivo, predatorio, e viviamo decenni in cui pare crescere la consapevolezza collettiva che questa è una deriva pericolosa dei figli di Adamo. Ma con la stessa violenza si ripiega su se stesso, su quel che già stringe tra le mani. Finché rimane prigioniero di se stesso, l’istinto vitale non riesce a maturare in frutti di benedizione.

L'istinto vitale è una forza non ancora maturata nell'amore. Può esser distruttivo, predatorio: viviamo decenni in cui apparentemente cresce la consapevolezza collettiva che questa è una deriva pericolosa dei figli di Adamo...ma non basta! Continua a piegarsi su se stesso, su quel che già stringe tra le mani, finchè ne rimane prigioniero: l'istinto vitale non riesce a maturare in frutti di benedizione e soffoca.

Gesù, raccontano i Vangeli, prepara in molti modi i suoi discepoli allo snodo drammatico che li attende (lui e loro). Tra gli altri, lo fa avvicinandoli alla vicenda del chicco di grano. Offre loro, o quantomeno ci prova, una chiave di lettura degli eventi che incombono.

“Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo. Se invece muore, produce molto frutto” (Gv 12,24)

“Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà, chi invece la perde la salverà” (Lc 17,33)

L'istinto vitale ti spinge a dire “mio!”, la maturazione della forza profonda dell'amore ti conduce a consegnarti nelle mani di silenziose forze che accompagnano i processi vitali in ogni lembo di terra sotto il cielo.

Sarete tentati - dice Gesù ai suoi - nella notte in cui entriamo, di trattenere la vita ad ogni costo. La crisi delle prossime ore vi rivelerà che il vostro amore non è ancora maturato. Vi chiuderete nel vostro giardinetto, innalzerete le alte mura, scaccerete le silenziose forze. Non vi scandalizzate: scoprirete che non è ancora Primavera in voi. Siete ancora dominati dall'Inverno.

Il sabato santo è il tempo della chiusura tra le alte mura. Nelle ore precedenti, la preoccupazione dominante dei discepoli è stata di trattenere la propria vita, di risparmiare respiro e rinserrare le porte. Il cenacolo è chiuso, come il giardino del Gigante. L'istinto vitale di cui scrive Rilke è la forza che li muove oscuramente: trattenersi, risparmiarsi, rinserrarsi. Gesù li aveva preparati a questo. Pietro e tutti gli altri.

I Vangeli costruiscono il racconto insistendo sul contrasto tra l'orientamento di Gesù e quello dei suoi. Arrivato il tempo di

consegnarsi alla terra, il chicco di grano si consegna. I discepoli no. Devono ancora imparare a farlo. Impareranno. Gesù si è impegnato a questo riguardo: “Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa” (Gv 14,26). Anche ad attraversare la morte come un dono.

Le mura del Cenacolo, le sue porte chiuse. Le mura del giardino, il cartello del Gigante. Il filo spinato, i porti chiusi d'Europa. Abbiamo paura di perder qualcosa. Ce la portiamo dentro. Non è anzitutto una colpa. È un sano istinto vitale, primordiale e benedetto. Ma se non matura nella forza mite e consapevole del chicco, determinato a consegnarsi per affrontare la grande avventura del morire per dar frutto, rimane prigioniero dell'Inverno.

Viviamo, dicono opinionisti storici sociologi, un tornante decisivo della storia di questi decenni.

“Il virus rafforzerà il nazionalismo, non quello etnico, ma un tipo di nazionalismo territoriale. Le persone che all'interno di un paese si spostano dalle aree più colpite dal virus sono sgradite come qualunque straniero. Il governo chiederà di costruire muri non solo tra gli stati, ma anche tra gli individui: il pericolo maggiore non è rappresentato dallo straniero, ma dal vicino di casa” (Ivan Krastev, direttore del Centre for liberal strategies di Sofia).

Mi preoccupa un po': è u messaggio vero. . ma pericoloso se non bene interpretato. Ci costringono a denigrare i nostri vicini, i nostri connazionali. . . NOOOOOOO è necessario restare ognuno per se per salvare la vita del pianeta. Più ci contagiamo, meno riusciremo a salvarci, meno possibilità avremo di poter essere curati, maggiori i rischi di chi si sta dedicando senza sosta a curarci. Proteggerci è aprire il giardino perché tutti possano vederlo, perché la natura, con saggezza, faccia il suo corso e DOMANI, TUTTI possiamo tornare a goderne avendone RISPETTO, di esso e di noi. . .

Sarà davvero così? Il Gigante moltiplicherà i muri anche all'interno del giardino?

Il canto del fringuello

Ma poi sorge il canto del fringuello.

Una mattina, mentre era disteso sul letto, il Gigante udì una musica incantevole.

E vien fuori che quel sospiro di musica incantata è penetrata grazie ad una breccia. “Una piccola crepa nel muro”, e i bambini sono fluiti sopra i rami. Ho sempre letto nella breccia il segno della misteriosa forza della Vita, quella calma ampia e vitale di cui scrive Rilke, quella che non è ripiegata su se stessa nella furia della caccia e della fretta. La Vita trova il suo sentiero per entrare tra gli anfratti più tenaci di ogni cuore.

Ma in queste settimane mi son sorpreso a pensare che la breccia si sia aperta dall'interno. **Che l'insopportabile solitudine del Gigante, il suo dolore erompendo dal profondo, sia debordato al di fuori del recinto, liberando uno spazio di respiro.** Se il giardino congelato è l'immagine del mondo interiore del Gigante, mi piace sospettare che il vento gelido che lo flagella abbia spinto per aprire una breccia nelle mura, come una preghiera, un'invocazione a che la Vita penetrasse, a che Primavera fecondasse la congelata morte.

l'ormai insopportabile solitudine del Gigante, il suo dolore, erompendo dal profondo deborda al di fuori del recinto, liberando uno spazio di respiro.

Come se il cuore profondo del Gigante risuonasse di parole come queste:

“Ah, il mio dolore, amici, non è più dolore umano.

Ah, il mio dolore, amici, non sta più nella mia vita [...]

Voglio aprire nei muri una porta. Questo voglio.

Questo desidero. Invoco. Grido. Piango. Desidero.

Sono il più dolente e il più debole. Lo voglio.

Ciò ch'è lontano, là dove ormai non v'è più che la notte”

(P. Neruda, *Faccio girar le mie braccia...*)

Sapevamo che troppo alti erano i muri che ci eravamo costruiti attorno e dentro. Ma non riuscivamo a trovar la via per venir fuori, prigionieri del nostro stesso micidiale intimo Inverno.

Mariangela Gualtieri, da par suo, ha dato parole alle mie impressioni:

Questo ti voglio dire
ci dovevamo fermare.
Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti
ch'era troppo furioso
il nostro fare. [...]
E poiché questo
era desiderio tacito comune
come un inconscio volere –
forse la specie nostra ha ubbidito
slacciato le catene che tengono blindato
il nostro seme. Aperto
le fessure più segrete
e fatto entrare.
[...] Qualcosa in noi ha voluto spalancare. [...]

(M. Gualtieri, 9 marzo 2020)

Il canto del fringuello ha per noi, così ammalati, dovuto prendere la forma di un virus. Una parola che, nell'etimo, rimanda alla tossina. Per destarci dal nostro triste micidiale sopore, la Vita ha dovuto far breccia così, con la durezza di uno sbocco di violenza. Questa volta il Gigante si risveglia senza letizia. Ma **la cosa decisiva è che si svegli.**

“Era una scena bellissima, e soltanto in un angolo era ancora inverno. Era l'angolo più lontano del giardino, e lì c'era in piedi un bambino. Quel bambino era così piccino che non era in grado di raggiungere i rami dell'albero, ma gli girava tutto intorno, piangendo disperato. [...] “Sali su, piccolo!” disse l'albero, e piegò i suoi rami più in giù che poteva; ma il bambino era troppo piccolo per arrivarci. Così, quando lo vide, il cuore del Gigante si sciolse. “Quanto sono stato egoista!” disse; “adesso so perché la Primavera non veniva qui. Prima metterò quel bambino sopra quell'albero, e dopo abatterò le mura”.

Nel giardino il Gigante scende e vede un bimbo: è l'immagine di una Presenza misteriosa.

Noi siamo scesi nel giardino e ci siamo trovati al cospetto di un **Invisibile**.
invisibile, forse?

Ai nostri sensi sbigottiti quel mistero richiama ciò che Rilke riferisce all'Inatteso:

Perché sono gli attimi in cui qualcosa di nuovo si è fatto strada dentro di noi, qualcosa che non conosciamo; i nostri sentimenti ammutoliscono in una timorosa sottomissione, tutto indietreggia dentro di noi, si crea un silenzio, e ciò che è nuovo, che nessuno conosce, si trova là, nel centro, e tace [...] (Lettere a un giovane poeta)

La sberla della storia ci ha stordito. Ora abbiamo la percezione di una misteriosa Presenza, micidiale e potente, che si muove rapida e colpisce, ma che forse è portatrice di una benedizione. Di un fremito di incontenibile rinascita. Un respiro di Primavera. Ma dovremo passare dal travaglio. Il risveglio dalla malattia non è indolore, ha una quota di sangue da versare.

Nel Cenacolo i discepoli si trovano visitati dalla Presenza.

36 Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". 37 Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. 38 Ma egli disse loro: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? 39 Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho". 40 Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. (Lc 24,36-40)

Proprio come scrive Rilke: *attimi in cui qualcosa di nuovo si è fatto strada dentro di noi... i nostri sentimenti ammutoliscono, tutto indietreggia dentro di noi, si crea silenzio... e ciò che è nuovo è là, nel centro, e tace.*

Solo che quel qualcosa è Qualcuno. Le porte chiuse non hanno il potere di tenerlo fuori, il Signore della Vita lì presente. Le mura sono permeabili all'Amore: è questa la nostra grande speranza. Che l'Amore non si arrenda alla nostra ritrosia.

“Attraverso una piccola crepa nel muro i bambini erano entrati e si erano seduti sui rami degli alberi. In ogni albero c’era un bambino.

*E gli alberi erano così felici di avere di nuovo dei bambini vicini
che si erano di nuovo ricoperti di fiori”*

Perché la Vita trova il modo di entrare. Lo desideriamo tanto. L'Amore troverà il suo pertugio, il nostro sterile inverno si aprirà alla fioritura. Perché l'Amore è tenace e non si ferma, una piccola crepa è sufficiente. Il nostro desiderio di esserne raggiunti aprirà qualche breccia nel gran muro.

Lo aveva detto, il Maestro: “Non vi lascerò orfani. Ritornerò da voi” (Gv 14,18).

“Qualcosa in noi ha voluto spalancare”.

Sollevarre il bimbo

Il Gigante solleva il bimbo all'albero, e il suo gesto fa esploder Primavera. Quali gesti dovremo disegnare perché il nostro ammutolito sgomento, la nostra timorosa sottomissione di questi mesi, maturi in un modo più sapiente di stare nel giardino?

Viviamo un lungo sabato santo, quest'anno. Questa Quaresima mai così sospesa è stata un incubo e un risveglio insieme. Come per i discepoli, le ore dopo il pomeriggio del venerdì sul Golgota. La sbigottita sospensione delle ore, la sensazione di esser congelati nel dolore.

Come il Risorto ha trovato il modo di penetrare nella stanza del dolore, come il canto del fringuello è penetrato nel giardino, così un fremito di risurrezione è già all'opera tra di noi e in noi. Ma occorre che ce ne facciamo carico, che traduciamo il dono nell'impegno. Rimettiamo al centro il bimbo, la parte più vitale di noi stessi, il coraggio e la creatività, la gioia grata e aperta, lo sguardo di sapienza sulle cose.

O ricadremo prigionieri del gran muro?